

Trani, Auditorium San Luigi, 19 Febbraio 2010.

“IL VISSUTO ETICO-SOCIALE CONTEMPORANEO – L’ETICA LAICA E LA SUA CRISI – L’ETICA CRISTIANA E LA SUA CRISI. ”

È indubbio che viviamo in un’epoca di transizione, che siamo dentro una vera e propria svolta epocale.

I cambiamenti – in ogni settore – sono diventati così rapidi e profondi che la distanza culturale che ci separa dalle ultime generazioni è di gran lunga maggiore rispetto a quella temporale.

Sempre – nelle epoche di transizione – si sono emessi giudizi globali sulla “*società in genere*”.

Anche oggi non mancano voci che da differenti punti di vista (civile, politico, religioso, pubblico, privato...) esprimono valutazioni sulla situazione morale della società.

Da questi *pulpiti* tutti sentiamo parlare di *emergenza morale sociale*, di *questione morale*, di ridefinire le regole della politica, dell’economia, ecc.

In genere le diagnosi si muovono nell’ambito della *patetica morale*, cioè si limitano a esortazioni di principio quasi sempre generiche e astratte; e le misure terapeutiche – quando ci sono – si riducono a interventi settoriali e non organici, poco incidenti e che alla fine lasciano le cose più o meno come sono.

Questa *patetica morale* – nella storia – si muove in due direzioni e a periodi alterni:

IERI: con valutazioni ottimistiche. Pensiamo per esempio a tutto il pensiero illuministico (*Pope, Wolf, Leibniz*).

A titolo esemplificatore è interessante ricordare che l’affermazione di *Pope*: “**Tutto va bene**”, fu proposta all’accademia di Berlino come tema del concorso di filosofia nell’anno 1755.

OGGI: al contrario, con valutazioni quasi sempre pessimistiche, attraverso le *lamentazioni* emesse dai mezzi espressivi della coscienza morale civile e religiosa. Insomma... una catena di valutazioni negative e perfino catastrofiche sulla società.

Queste valutazioni sulla *società in genere*, positive o negative che siano, hanno scarsa affidabilità a causa delle seguenti motivazioni:

1. *L'abbondante carica ideologica*, che falsa obiettività del giudizio:
per chi regge le sorti del potere, ogni provvedimento sortisce l'effetto desiderato; per chi sta all'opposizione, ogni provvedimento risulta inefficace e perfino dannoso. Risulta fin troppo evidente che è l'ideologia politica a falsare la lettura dei risultati.
2. *La lettura semplificata della società* che non è più una *società in genere*, cioè omogenea, bensì complessa e diversificata.
Essa oggi è la risultante di più fedi politiche, di più indirizzi filosofici, di più impostazioni etiche, di più etnie, di più religioni, una *società multiculturale*, che difficilmente si lascia racchiudere nell'espressione *società in genere*.
3. *La capacità manipolatrice dei media* che secondo logiche di potere – palese o occulto – e perfino di servaggio tenta di dare rilievo a *questa* anziché a *quella* notizia, a *questo* o a *quel* problema sociale, a *questo* o a *quel* progetto.

L'alveo nel quale – invece – dovrebbe maturare il discernimento morale sociale deve essere quello dell'analisi profonda del *sistema*, delle sue *strutture*, del suo *orientamento*... perché si possa pensare ad una vera e propria *ingegneria del futuro sociale*.

È indubbio che viviamo un momento di profonda crisi. I contrasti emergono quando si tenta di valutarla, precisando i fattori che la determinano.

In prima istanza, la crisi si configura come *crisi normativa*, cioè crisi delle norme.

Molte norme, sia di morale personale che sociale – ieri considerate impegnative e importanti – oggi vengono ritenute superate e perciò trascurate senza o con scarso senso di colpa:

- le norme relative al comportamento sessuale,
- al modello di famiglia,
- al nascere e al morire,
- allo stile di convivenza sociale.

Va detto anche che talune indicazioni etiche – ieri ritenute secondarie – oggi vengono apprezzate e messe ai vertici della gerarchia degli impegni morali:

- l'affermazione della dignità umana,
- la maggiore consapevolezza della propria libertà,
- la promozione della pace,
- la non – violenza,
- l'obiezione di coscienza,
- il rispetto per l'ambiente.

Ma la *crisi normativa* è una *spia*. È l'indicatore più vero e più attendibile di una crisi ben più profonda: la crisi del senso della vita, il fatto che la gente non sa più perché vive. Siamo più o meno al naufragio delle grandi idealità.

Filosofi, sociologi, psicologi hanno individuato – in questa crisi di senso – la radice delle moderne nevrosi.

Si dice che la malattia dei nostri tempi, sia la nevrosi; ma essa, prima ancora che la sconfitta dei nervi, è la sconfitta della coscienza.

In molti sembra essersi smarrito il senso della vita, della sessualità, del lavoro, della convivenza sociale, della sofferenza, della malattia e della morte.

L'uomo non si coglie più come *valore* e come *compito*, ma come un *fascio di bisogni* che chiedono egoisticamente di essere soddisfatti.

Questa visione dell'uomo alimenta la sua stessa *denigrazione* e *auto-denigrazione*. In altri termini, alimenta il dubbio se l'uomo meriti di essere salvato.

L'annullamento morale inevitabilmente conduce allo *sterminio fisico*:

- le faide di Mafia,
- le violenze sessuali,
- le violenze gratuite,
- il diffondersi della droga,
- le cosiddette pulizie etniche,
- il rinascente anti-semitismo,
- le guerre tribali e fratricide,
- ecc.

Se l'uomo è spregevole, perché preoccuparsi della sua esistenza?

Se *l'altro da me* è un mostro di egoismo, perché deve vivere a mio scapito?

È questo *l'humus* della fiacchezza morale:

l'uomo non sembra percepire la grandiosità e la preziosità del suo essere.

Egli non si coglie più come *valore* e conseguentemente come *compito*.

Egli si accontenta di *come è* e non di *come dovrebbe essere*. Egli non si sente coinvolto in un impegno morale.

In altri termini: vive alla giornata, con espedienti, piccole furberie, con manovre di piccolo cabotaggio, senza preoccupazioni progettuali o programmatiche, anche perché il futuro gli sembra incerto.

Ci si muove con oscillazioni tra *l'individualismo*, *il corporativismo*, *il nichilismo*.

È chiaro che la carenza di significato provoca la disarticolazione di tutto l'edificio morale perché vengono a mancare le condizioni culturali per una vita morale organica e per un programma di vita globale.

Qualche volta riappaiono certi interessi morali (di cui fanno fede le tante *indignazione televisive*), ma non bisogna illudersi: si tratta spesso solo di sussulti emotivi, di effimeri, ridotti a moda e con fondamenta deboli.

“L’ETICA LAICA E LA SUA CRISI”

Cosa si intende per *etica laica*?

È il *modus vivendi*, di coloro che prescindono dalla fede, la contestano o esplicitamente la rifiutano.

Sembrava che questa impostazione etica potesse fondare un modello di società sufficientemente *giusta*, dove tutte le parti sociali si sarebbero ritrovate sul terreno comune dei valori civili e democratici.

Ma anche questa etica laica è andata in crisi.

Nonostante le nobili intenzioni, essa – alla prova dei fatti – è stata concepita da molti in maniera *edonistica* = come ricerca del piacere (tornaconto), massimo possibile.

La felicità è legata al soddisfacimento utilitaristico dei bisogni soggettivi, delle pulsioni, dei desideri.

È abbandonata la prospettiva *eudaimonistica* (Aristotele), nella quale l’uomo non è alla ricerca del *piacere*, ma della *felicità* (ovvero, di uno stato di progressiva integrazione), di progressivo possesso di un bene letificante che si commisura sul desiderio sconfinato di felicità e che spinge l’uomo secondo un *dinamismo trascendentale*.

Potremmo dire che l’etica edonistica pensa in *1° persona: IO*.

L’etica eudaimonistica pensa in *3° persona: LUI, LEI, GLI ALTRI*.

Ma se – secondo l’impostazione edonistica – lo scopo della vita è la *mia felicità – piacere*, ovvero la mia realizzazione, il mio tornaconto, il soddisfacimento dei miei desideri ... perché devo impegnarmi o sacrificarmi per gli altri?

E gli altri – che sono egoisti ed edonisti quanto me o più di me – meritano il mio sacrificio?

Se tale è la prospettiva, non si retrocede davanti alla possibilità di commettere un torto, un illecito, una illegalità, di assumere un atteggiamento di deresponsabilità.

In breve: la morale ha imboccato una direzione opportunistica.

In altre parole, quest'etica manca di fondamento e non risponde ai profondi *perché*:

- perché non devo mentire?
- Perché non devo rubare?
- Perché non devo millantare?
- Perché non devo frodare?
- Perché devo impegnarmi?
- Perché devo collaborare?

Essa abbandona le grandi questioni meta-etiche cioè, le questioni dei *perché*, del senso della vita, del valore intrinseco e oggettivo della persona umana... della fondazione delle norme.

Rinunciando alla ricerca del fondamento, a cosa si riduce?

Semplicemente ad *un'etica normativa*, un'etica fatta di norme senza valori che le fondano e le giustificano.

L'etica laica si preoccupa della correttezza dell'agire interpersonale all'interno delle cosiddette *regole del gioco* – che secondo determinati interessi – vengono, di volta in volta, adattate o cambiate.

La correttezza qui è intesa come rispetto di tali regole, una volta che ci si è decisi per esse finché, si decide concordemente di farle durare.

Tale etica fa riferimento continuo ai cosiddetti *valori comuni*: il dialogo, la tolleranza, la democrazia... che altro non sono che *scatoloni vuoti* che ognuno riempie a suo piacimento.

In tale impostazione, *l'etica politica* non oltrepassa i livelli dell'*utilitarismo* e del *contrattualismo*:

- *Utilitarismo*: la ricerca di ciò che è utile per il mio gruppo, il mio partito, la mia consorteria e non di ciò che è utile per il *bene comune*.
- *Contrattualismo*: cioè la definizione sempre provvisoria e cangiante delle *regole del gioco*.

Utilitarismo e contrattualismo inficiano la credibilità dell'etica pubblica, e in particolare di quella politica, per cui – credenti e non credenti – si pongono la domanda:

Una simile società è in grado di giustificare il mio impegno o il sacrificio degli interessi personali?

E questa classe politica merita la mia lealtà?

Alcuni hanno creduto che questo tipo di politica (sganciata dall'etica), potesse porsi come forza pragmatica e innovativa della società.

Non è stato così:

alla prova dei fatti la politica – non guidata da valori e dalle conseguenti regole ben definite – si è trasformata in un **INDIFFERENTE METODO AMMINISTRATIVO**,

e così i nuovi preti hanno cominciato a gestire la società post-moderna: burocrati, tecnocrati, plutocrati, manipolatori dell'informazioni.

Essi fanno funzionare la macchina sociale (quando ci riescono!), senza imprimerle più una direzione di marcia, un senso:

è come se la macchina sociale girasse a folle... ovvero **L'AMMINISTRAZIONE HA SOPPIANTATO LA DIREZIONE**.

Molti rimarcano l'esigenza di tornare alle grandi impostazioni etiche ispirate ad Aristotele:

l'oggetto principale dell'etica è il **BENE UMANO** – non inteso come ricerca del piacere o dell'immediatamente utile – ma come l'esercizio – più perfetto possibile – delle attività umane.

Ora, un tale esercizio, richiede la virtù, ossia non un *qualunque esercizio* ma un esercizio dell'attività secondo le regole del *bene comune* e della *ragione*. (= ricerca del giusto mezzo).

Ma per esercizio delle attività, la virtù da sola non è sufficiente:

devono concorrervi circostanze esteriori: l'amicizia, la collaborazione, il lavoro, le idee, le risorse, la solidarietà...

In altri termini: l'uomo non è totalmente uomo se non in una trama di relazioni, se non nella CITTA', nella POLIS.

È la riscoperta dell'ideale etico aristotelico: quello del cittadino virtuoso, o meglio del cittadino politico, cioè di chi si adopera per il BENE COMUNE, per l'ordine razionale e si impegna a dotare la "*città*" di leggi giuste.

“L’ETICA SOCIALE CRISTIANA E LA SUA CRISI”

L’ambito del *sociale* per lunghe stagioni, è stato ritenuto pressoché irrilevante nell’ambito della riflessione teologica. Quest’ambito, è stato più fatto oggetto di studi filosofici e giuridici che non teologici.

La teologia, comincia ad approcciare la questione a partire dal 1600, tuttavia non con una sua specificità, ma omologando le proprie riflessioni su quelle *casistiche e giuridiche*.

La riflessione morale sociale nell’ambito del pensiero cristiano, andava perciò elaborando un’etica casuistica, cioè a servizio dei sacerdoti confessori, e la materia si limitava semplicemente al furto, al prestito e interesse e ai rapporti tra padroni e servi.

L’obiettivo principale di questa impostazione casuistica era quello di distinguere – nel comportamento dei singoli – il peccato mortale dal peccato veniale.

La riflessione teologica, quindi, non inquadrava le intenzioni e le azioni del Cristiano come tappe di un cammino di conversione, di una progressiva conformazione a Cristo e di una progressiva pedagogia ai valori.

Un altro limite era costituito dal cosiddetto *MINIMALISMO MORALE*: dal fedele, ci si accontentava del minimo morale, cioè di evitare il peccato mortale.

Quali le conseguenze nello sviluppo del pensiero teologico?

1. IL GIURIDISMO ha portato l’etica cristiana ad accettare acriticamente le leggi positive correnti.

La teologia morale sociale – di fatto – ha abdicato al suo ruolo critico e profetico, al suo ruolo di denuncia delle storture sociali e degli ordinamenti statali: plurisecolare è stata infatti l’alleanza tra trono e altare,

anche se questa omologazione registra le prime incrinature con la nascita di una economia mercantile (secolo XIV) e quindi con le prime forme di tensione e separazione tra *società laica e mondo religioso*.

A titolo esemplificatore ecco alcune questioni:

LA PROPRIETA' PRIVATA

La morale cristiana per lungo tempo ha svolto la funzione di *cane da guardia* in favore dei *beati possidentes*.

Essa ha difeso ed esaltato il diritto DELLA proprietà, (di chi già possedeva), e non il diritto ALLA proprietà, (cioè la possibilità per molti di accedere ad una modesta proprietà).

Per secoli la teologia ha dimenticato il grande orientamento patristico: *la destinazione universale dei beni della terra, perché del Signore è la terra e quando contiene*.

Tale orientamento sarà rimesso *in auge* dal Concilio Vaticano II, fino a diventare oggi uno dei capisaldi dell'etica sociale cristiana.

Insegnamento rifluito nelle encicliche sociali di Paolo VI, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI.

LA TEORIA DELLA GUERRA GIUSTA

Tale teoria per secoli ha monopolizzato la riflessione teologica: *quando una guerra può dirsi giusta?*

Questa "teologia della guerra", ha atrofizzato la "teologia della pace". Queste teoria sono riuscite a giustificare ogni tipo di conflitto, fino a chiamare alcune guerre "sante".

IL RAPPORTO CON L'AMBIENTE

Sulla scia del pensiero illuministico, la teologia casuistica e giuridista peccava – in un certo senso – di antropocentrismo.

Il primato dell'uomo sul creato era così fortemente ribadito da far credere all'uomo che egli fosse il padrone del mondo e che potesse agire nei suoi confronti con la più ampia disinvoltura.

Per secoli l'uomo si è sentito il padrone del mondo, e non il suo amministratore e custode, come insegna la Rivelazione.

Vero è che non si poneva il problema ambientale nella sua attuale drammaticità, ma la riflessione teologica eccessivamente antropocentrica ha spinto l'uomo in questa catastrofica direzione:

- L'erosione massiva delle materie prime e delle fonti di energia,
- L'inquinamento ambientale chimico, elettromagnetico, acustico, ecc.

IL PRESTITO A INTERESSE

Emblematica fu anche l'interminabile questione teologico-morale sul prestito a interesse che la Chiesa per secoli ha condannato perché ritenuto incompatibile con il Vangelo.

La Chiesa non si rendeva conto che al di fuori di una economia chiusa – come quella feudale – il prestito a interesse nella economia mercantile e capitalistica rappresenta uno dei capisaldi.

La Chiesa era in ritardo sulla storia.

LE LEGGI *MOERE POENALES*

Per lungo tempo parte delle leggi civili (leggi dello Stato) furono considerate dai moralisti cattolici come leggi *moere poenales* (= in tutto e per tutto penali).

Cioè obbliganti in maniera disgiuntiva:

- O a eseguire la prestazione comandata;
- O a pagare, se condannati, per inadempienza, le pene previste per i trasgressori, quasi che l'obbligatorietà della legge derivasse esclusivamente dalla volontà del legislatore.

Questa impostazione morale cattolica era in realtà un'autorizzazione a tentare di "farla franca" (a fare fesso lo Stato).

Oggi, giustamente, di leggi moere poenales, la teologia cattolica non parla più perché, ci si rende conto che la convivenza sociale ha bisogno di leggi che obblighino l'uomo sul piano morale, cioè in coscienza.

La legge civile può ottenere il suo effetto sociale se non è considerata vincolante ANCHE E PRIMARIAMENTE in coscienza.

Perché questo avallo alla mera penalità da parte della teologia cattolica?

Perché gli Stati per secoli oltre che di guerre e spesso di ingiuste gabelle non si curavano affatto del benessere sociale.

Tuttavia avvallare la mera penalità delle leggi civili ha significato anche concedere il benessere della morale alle più pesanti discriminazioni:

i provveduti, i più scaltri, i raccomandati, gli organizzati possono più facilmente permettersi di evadere le leggi o di piegarle ai propri interessi.

La dottrina della mera penalità ha influenzato purtroppo e per inerzia continua ad influenzare alcune forme di costume asociale:

per esempio la scandalosa evasione fiscale, delle classi medio-alte, tipica dei paesi di tradizione cattolica e non protestante.

I RAPPORTI DI LAVORO

Ancora per tutto il secolo XX, la teologia morale non aveva un capitolo che trattasse del lavoro.

Si limitava ad un anacronistico accenno ai doveri del DOMINUS, cioè del padrone, nei confronti dei FAMULI, cioè dei sottoposti, accostati e assimilati ai doveri del PATER FAMILIAS nei confronti dei domestici.

E alla fine del XIX secolo, che la Chiesa comincia a ripensare tutta la realtà sociale e quella del lavoro con l'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII, ma al Concilio Vaticano II, la riflessione teologica sociale abbandonerà questi limiti e comincia ad essere pensata organicamente.

Le difficoltà di reimpostazione ai nostri giorni permangono per una dimensione inedita dei problemi:

il carattere planetario delle questioni dell'economia, del lavoro, del commercio, dell'ambiente e della pace, acuito dal fenomeno della globalizzazione.

L'accresciuta sensibilità in questo settore del sociale sta oggi a dimostrare che la riflessione morale e sociale non è più appannaggio esclusivo di *agenzie specializzate*, ma è impegno di tutto il popolo cristiano – e in particolare del laicato tecnicamente preparato – che con l'aiuto della Parola di Dio e delle indicazioni del Magistero deve *rileggere* il "sociale" muovendosi fra le macerie ideologiche dei miti caduti.

don Saverio Pellegrino